

ISSN 2785-4167

PROFESSIONE IR



equilibrio PRECARIO

WWW.SNADIR.IT
SNADIR@SNADIR.IT

Membro della Associazione Nazionale dei Consulenti Tributaristi (AIC) - Via Salaria, 100 - 00198 Roma - Tel. 06/49411111 - Fax 06/49411112 - Email: SNADIR@SNADIR.IT - WWW.SNADIR.IT - P. 11 - 00198 Roma - Tel. 06/49411111 - Fax 06/49411112 - Email: SNADIR@SNADIR.IT - WWW.SNADIR.IT

SOMMARIO

ANNO XXVIII
NUMERO 3
Marzo 2022

Mensile di attualità, cultura, informazione
a cura dello Snadir

Spedizione
in abbonamento postale

Direttore
Orazio Ruscica

Direttore responsabile
Rosario Cannizzaro

Coordinatore redazionale
Domenico Pisana

Progetto Grafico
adkdesign Milano

Progetto Grafico Copertina
Giuseppe Ruscica

Hanno collaborato
Ernesto Soccavo
Domenico Zambito
Alice Xotta
Sofia Dinolfo
Cinzia Capitanio
Pippo Di Vita
Domenico Pisana
Alberto Piccioni
Nuccio Randone
Arturo Francesconi
Venera Privitera

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via Sacro Cuore, 87 - 97015 MODICA (RG)
Tel 0932 762374 - Fax 0932 455328
Email snadir@snadir.it
Sito web www.snadir.it
Blog www.blog-snadir.it

APP Snadir
è presente nel sito www.blog-snadir.it
l'applicazione gratuita dello Snadir
per ricevere in modo costante e veloce news
di attualità, cultura e informazione sindacale

Chiuso in tipografia il
18 MARZO 2022

Associato all'USPI
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



editoriale

1. Lo Snadir contro l'abuso nella reiterazione dei contratti di lavoro dei docenti di religione di Orazio Ruscica

attività sindacale e territorio

2. Riflessioni su alcuni punti della sentenza della Corte di Giustizia Europea del 13 gennaio di Ernesto Soccavo
3. La scuola italiana si prepara ad accogliere ragazzi e bambini in fuga dalla guerra per garantire il diritto allo studio di Domenico Zambito

ricerca e formazione

4. Educazione civica: appunti per una lezione sulla legalità: il diritto/5 di Pippo Di Vita
5. "Ho l'ansia": l'affermazione più diffusa tra giovani e adulti / 1 di Alice Xotta
6. La scuola: luogo prioritario di educazione alla pace di Cinzia Capitanio
7. I videogiochi aiutano i bambini a migliorare le loro capacità di lettura e apprendimento di Sofia Dinolfo

scuola e società

8. Il Gender Gap in Italia di Venera Privitera
9. **CONTEMPORANEITÀ**
"Sentinella, quanto resta della notte?" di Nuccio Randone
10. **rubrica L'INTERVISTA**
Raccontare la malattia: etica e medicina. Ne parliamo con Lucia Galvagni, ricercatrice presso la fondazione Kessler di Alberto Piccioni
12. **ETICA** In cammino alla ricerca della Verità fra "le tante verità" di Domenico Pisana
13. Le sofferenze di un popolo in esilio di Arturo Francesconi



editoriale
a cura di Orazio Ruscica*

LO SNADIR CONTRO L'ABUSO NELLA REITERAZIONE DEI CONTRATTI DI LAVORO DEI DOCENTI DI RELIGIONE

Dopo la sentenza della CGUE del 13 gennaio scorso continuano ad arrivare importanti sentenze a favore dei docenti precari di religione circa l'abuso della reiterazione dei contratti di lavoro oltre i 36 mesi di servizio, che confermano come nei confronti di questa categoria, penalizzata, sia crescente l'attenzione soprattutto da parte dei giudici. In attesa che la stessa attenzione sia mostrata da parte di chi legifera e governa.

Lo abbiamo affermato già diverse volte: se non interverrà la politica con una procedura straordinaria per superare il precariato degli insegnanti di religione, sarà la magistratura a darci giustizia.

Tutte e quattro le sentenze della Corte d'Appello di Catania – di cui abbiamo già dato notizia in questi giorni – ribadiscono i principi affermati nella sentenza della CGUE, ossia che l'idoneità e l'eventuale sua revoca non costituiscono un motivo obiettivo per giustificare la reiterazione dei contratti a tempo determinato oltre i 36 mesi di servizio. Inoltre, aspetto più importante: l'uso dei contratti a tempo determinato in successione degli insegnanti di religione si giustificerebbe solo nel caso di un fabbisogno provvisorio, mentre, al contrario, si tratta di una necessità duratura.

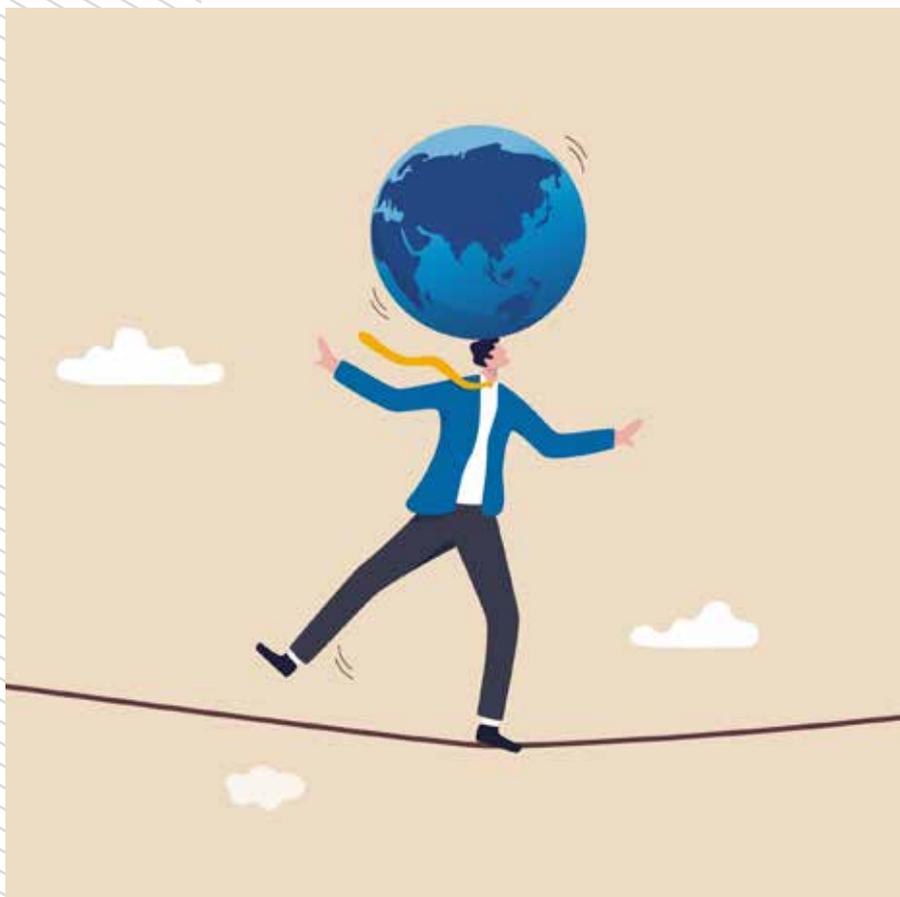
Per chiarirci: secondo la Corte europea è compito del Giudice nazionale verificare concretamente che il rinnovo dei contratti a tempo determinato miri a soddisfare esigenze provvisorie e che tale possibilità non sia utilizzata, di fatto, per soddisfare esigenze permanenti del datore di lavoro in materia di personale. Nel caso specifico, come ben sappiamo, non è così. Parliamo di precari che svolgono e hanno svolto lo stesso lavoro per più anni, spesso tantissimi anni.

La sentenza, però, non converte i contratti, ma riconosce confermando precedenti pronunce emesse per altri docenti che il personale della scuola che lavora in condizioni di precarietà subisce un danno oggettivo e, pertanto, va risarcito. Spetta poi al giudice nazionale accertare l'abuso e "sanzionare debitamente tale abuso e eliminare le conseguenze della violazione del diritto dell'Unione", cioè spetta al Giudice la decisione circa la conversione del rapporto di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato.

La politica dovrà ammettere che la situazione di precariato oltre i trentasei mesi di servizio non è un normale uso dello strumento contrattuale ma un abuso; e gli abusi sono una violenza nei confronti dei lavoratori che uno Stato democratico non può tollerare. Fino a quel giorno, noi continueremo a proporre ricorsi collettivi e a sollecitare gli insegnanti di religione ad aderirvi.

Ricordo che per gli iscritti Snadir che vantano non meno di 36 mesi (tre anni scolastici) di incarico su posto libero e vacante, l'adesione al ricorso è gratuita.

La prassi tutta italiana di impiegare personale nella scuola pubblica per mezzo di una successione di contratti a tempo determinato, senza misure atte a prevenire l'abuso, deve finire. Occorre a tutti i costi rimettere al centro della vita politica il tema del lavoro e l'eliminazione del precariato. Il lavoro precario è espressione di una società soggetta all'arbitrio del potere economico che mortifica la dignità della persona, non garantendole adeguate tutele giuridiche e queste prime sentenze, successive alla pronuncia della Corte di Giustizia dell'Unione Europea del 13 gennaio, lo confermano.





RIFLESSIONI SU ALCUNI PUNTI DELLA SENTENZA DELLA CORTE DI GIUSTIZIA EUROPEA DEL 13 GENNAIO

di Ernesto Soccavo*



È giusto premettere ed evidenziare che la sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea C-282/19 è stata determinata dal rinvio deciso dal Tribunale di Napoli di un ricorso di insegnanti di religione aderenti allo Snadir e che nel procedimento che si è aperto dinanzi al Giudice europeo è intervenuta anche la Federazione Gilda-Unams a sostegno delle ragioni dei ricorrenti.

Numerosi sono i punti degni di riflessione; ne indicheremo alcuni tra quelli più significativi. Intanto, a seguito dell'iniziativa giudiziaria dei ricorrenti dello Snadir, viene posta l'attenzione non sul precariato della scuola in generale ma sul precariato specifico degli insegnanti di religione e sulla loro domanda di conversione dei contratti di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato, contestando l'abuso del Ministero nella reiterazione dei contratti a termine.

I ricorrenti hanno invocato l'applicazione della Direttiva 1999/70 (Accordo quadro) che fissa due principi: a) migliorare la qualità del lavoro a tempo determinato garantendo il rispetto del principio di non discriminazione; b) creare un quadro normativo per la prevenzione degli abusi derivanti dall'utilizzo di una successione di contratti o rapporti di lavoro a tempo determinato.

In merito al punto "a" la stessa Corte evidenzia che, di fatto, una discriminazione degli idr si è determinata nel momento in cui lo Stato italiano, con legge n. 107/2015 ha autorizzato il MIUR ad attuare un piano straordinario di assunzioni a tempo indeterminato di personale docente per le istituzioni scolastiche statali di ogni ordine e grado, per la copertura di tutti i posti comuni e di sostegno dell'organico «di diritto». Da questa procedura di assunzione gli insegnanti di religione furono esclusi (punto 90 sentenza).

In merito al punto "b" i ricorrenti hanno, a suo tempo, presentato ricorso alla Magistratura italiana per contestare l'abuso da parte del Ministero dell'utilizzo di contratti a termini (che va ben oltre i 36 mesi indicati dalla norma) e per chiedere, in subordine un risarcimento.

Intanto la Corte, nella sentenza, libera il campo da ogni possibile equivoco e specifica che la questione non riguarda "i rapporti tra uno Stato membro e le chiese, nella fattispecie la chiesa cattolica, ma riguardano le condizioni di lavoro degli insegnanti di religione cattolica presso gli istituti pubblici" (punto 51 della sentenza).

La questione posta dai ricorrenti, osserva la Corte, non riguarda poi il rilascio e la revoca dell'attestazione di idoneità e tanto meno la competenza dell'ordinario diocesano, che non è messa in discussione; neppure chiedono i ricorrenti una pronuncia sulla facoltatività dell'insegnamento della religione cattolica (punto 52 della sentenza).

Dinanzi alla Corte non è stata posta quindi una questione di rapporti tra Stato e Chiesa, ma una questione di natura esclusivamente contrattuale (punto 53 della sentenza).

La clausola 5 dell'accordo quadro impone agli Stati membri, al fine di prevenire l'utilizzo abusivo di una successione di contratti di lavoro a tempo determinato, di indicare le ragioni obiettive che li giustificano (punto 78 della sentenza). Spetta quindi alle autorità nazionali adottare misure che siano sufficientemente dissuasive, in modo da garantire la piena efficacia delle norme adottate in attuazione dell'accordo quadro (81 sentenza). Da ciò deriva la possibilità che la Magistratura italiana possa riconoscere ai precari un risarcimento, considerato che la norma europea non enuncia un obbligo generale degli Stati membri di prevedere la trasformazione dei contratti di lavoro a tempo determinato in un contratto a tempo indeterminato (82 e 83 sentenza).

Non si può ammettere, ribadisce la Corte, che contratti di lavoro a tempo determinato possano essere rinnovati in modo permanente e duraturo, per la realizzazione di compiti che rientrano nella normale attività del settore dell'insegnamento: i contratti di lavoro a tempo indeterminato costituiscono la forma comune dei rapporti di lavoro (105 e 110 sentenza).

In chiusura afferma la Corte che il principio di interpretazione conforme richiede che i giudici nazionali facciano tutto quanto compete loro, prendendo in considerazione il diritto interno nella sua interezza e applicando i metodi di interpretazione riconosciuti da quest'ultimo, al fine di garantire la piena efficacia della direttiva di cui trattasi e pervenire a una soluzione conforme allo scopo perseguito dalla normativa europea (124 sentenza).

Attendiamo adesso di verificare l'influenza che le autorevoli argomentazioni della CGUE potranno avere sui prossimi pronunciamenti della magistratura italiana sul precariato degli idr.



LA SCUOLA ITALIANA SI PREPARA AD ACCOGLIERE RAGAZZI E BAMBINI IN FUGA DALLA GUERRA PER GARANTIRE IL DIRITTO ALLO STUDIO

di Domenico Zambito*

La scuola si prepara ad accogliere le studentesse e gli studenti ucraini che stanno arrivando nel nostro Paese. Il Ministero dell'Istruzione ha inviato in data 4 marzo 2022, la nota nr. 381, alle istituzioni scolastiche con le prime indicazioni e le prime risorse previste per garantire il diritto allo studio e il supporto psicologico agli studenti ucraini in fuga dai territori coinvolti nella guerra in corso che arriveranno in Italia.

La nota firmata dal Capo Dipartimento Dott. Versari, chiarisce che è prioritario assicurare ai ragazzi e ai bambini in fuga dal conflitto: *"il proseguimento del percorso educativo e formativo, anche perché possano ritrovare condizioni minime di "normalità quotidiana".*

Al momento non è possibile prevedere i numeri che arriveranno in Italia nei prossimi giorni, infatti l'alta percentuale di minori impone di agire in modo efficace per consentire loro di riprendere per quanto possibile una vita normale e una continuità educativa nelle scuole italiane, tenendo conto della particolare condizione di fragilità di ciascuno di essi.

Dovrà essere data particolare importanza e priorità, alla conservazione della rete di relazioni dei nuclei familiari e favorire anche un raccordo con le comunità ucraine stabilmente inserite in Italia.

L'obiettivo è quindi quello di offrire una continuazione quanto più fluida del percorso educativo e formativo ma anche occasioni di socializzazione, ricreative o sportive.

Il Ministero dell'Istruzione si mostra attento e consapevole della gravità della guerra in Ucraina e come abbia influito soprattutto sui più piccoli, purtroppo con ricadute traumatiche che necessitano di supporto psicologico. Il primo ostacolo al progetto educativo sono le difficoltà linguistiche, che rende necessario l'affiancamento degli insegnanti con mediatori linguistici e culturali. A tal proposito, gli USR dovranno coordinarsi per fornire alle scuole i mediatori necessari all'azione formativa degli studenti ucraini.

La nota affronta anche la questione dei fondi messi a disposizione della scuola. In via urgente, al momento il Ministero ha stanziato un milione di euro, che sarà ripartito fra le istituzioni scolastiche coinvolte nell'accoglienza in modo significativo.

Per quanto riguarda invece il supporto psicologico, è ancora da perfezionare il processo di assegnazione agli istituti scolastici delle risorse professionali idonee.

Sicuramente tutto il mondo della scuola si attiverà con la consueta collaborazione, anche se provato da un lungo tempo di pandemia, *"saprà mobilitare ancora una volta le sue energie migliori per fare fronte alla nuova e tragica emergenza, facendosi comunità accogliente".*





EDUCAZIONE CIVICA: APPUNTI PER UNA LEZIONE SULLA LEGALITÀ: IL DIRITTO/5

di Pippo Di Vita*

Disapprovo ciò che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo” (Francois Marie de Voltaire). Il diritto di vivere, di esistere, di realizzarsi e di esprimersi è un dato inalienabile della convivenza umana.

La persona umana è, in sé stessa, un soggetto ontologicamente di diritto, in quanto portatore di “interessi” legittimi da salvaguardare, che la società in cui vive deve poter preservare generando quella condizione socio-giuridica meglio conosciuta come: “stato di diritto”

Ma cosa è il diritto?

Questo termine è stato lungamente e abbondantemente usato, sfruttato, ma anche abusato, ma non sempre applicato, anzi spesso, in vari ambiti della società, è stato assolutamente disatteso.

Per ricercare un modo chiaro di comprendere il concetto assai antico di “diritto”, farò riferimento ad una corrente filosofica del XX secolo, meglio conosciuta come “Personalismo”, che ebbe tra i suoi più significativi maestri il filosofo e pedagogista francese Jacques Maritain. Nella sua opera “Nove lezioni sulla legge naturale”, del 1979, egli scrive: “[...] Vi è, per virtù stessa della natura umana, un ordine o una disposizione che la ragione umana può scoprire e secondo la quale la volontà umana deve agire per accordarsi ai fini necessari dell'essere umano. La legge non scritta o il diritto naturale non è altro che questo”.

Il Maritain, attraverso un tracciato semantico che segue la via metafisica di ispirazione aristotelico-tomista (secondo cui la natura e la struttura ontologica della persona umana sono a fondamento dell'etica e del diritto), descrive come, in campo morale, è la nostra stessa esperienza “personale” che evidenzia la dimensione universale di determinati “principi”, in quanto ne sentiamo il fremito quando ci releghiamo nella nostra interiorità. Anzi, è il nostro “sé” che sprigiona in noi quella inquietezza interiore, quel disagio morale innanzi a comportamenti derivati dal nostro egocentrico individualistico. Ciò ci induce a predisporre atti e norme che salvaguardino non solo la persona e la sua unicità, ma anche la sua stessa individualità, che rispecchiandosi nel contesto sociale, ci spingono all'utilizzo di un unico criterio oggettivo di valutazione, per cui ciò che è un diritto, non lo può e non lo deve essere solo per alcuni individui, ma deve essere riconosciuto a tutti coloro che fanno parte del consesso umano, determinandone quella conseguente dimensione universale, tale da difenderlo con le armi adeguate della morale.



Attraverso lo sguardo “personalistico” - maritainiano l'uomo è considerato nella sua integrale unità psico-fisica, corpo e spirito, pertanto si deve asserire che i principi universali riguardano l'uomo, tutto l'uomo, nella sua costitutiva integrità e non solo parti parcellizzate di esso.

Questo suo status è tale da renderlo unico tra gli altri esseri viventi, tanto da riconoscergli una peculiare dignità, definita appunto “umana”, che ne determina, conseguenzialmente, i propri diritti. I quali, a loro volta, non sono altro che espressione visibile e pragmatica (non solo teorica) del diritto naturale e si trasfondono gradualmente nel tempo e nella storia, man mano che l'uomo ne prende razionalmente consapevolezza.

È proprio la sua natura razionale che lo porta ad avere consapevolezza di sé e di ciò che lo circonda, che lo rende persona, nel senso che tale status (di persona, appunto) non è altro che il risultato di uno stretto ed indivisibile collegamento tra ragione, conoscenza ed intuizione di un suo “personale” che è in perenne rapporto con la legge naturale, così come da tale intuito deriva quella religiosità dell'uomo, che lo porta a percepire l'esistenza di un “al di là del tutto” (Joseph De Finance).

Pertanto, nella sua pluriforme integralità umana, che lo rende persona, l'uomo ha necessità di esprimersi al di fuori di sé stesso, per essere riconosciuto come tale. In questa sua estrinsecità necessita di

strumenti sociali e culturali che lo conducano a svilupparsi e a realizzarsi come tale.

In questo senso, da un punto di vista soggettivo, la persona umana ha il potere di usare e pretendere quegli strumenti, che una società sana deve procurargli, per permettergli la propria realizzazione.

Ecco, quindi, cosa dobbiamo intendere per diritto, attinente a ciascun soggetto (diritto soggettivo): esso è il potere o la facoltà di una persona/individuo di agire a tutela di un proprio interesse riconosciuto dall'ordinamento giuridico, nonché la pretesa dello stesso, garantita e disciplinata dal diritto oggettivo, nei confronti di altri soggetti o beni.

Ma esiste anche un diritto oggettivo, quello normato, che disciplina le relazioni di un gruppo organizzato di persone in modo coercitivo, con valore di obbligatorietà.

Da questa nozione di Diritto derivano tutte le discipline che si occupano dei vari aspetti della società (diritto civile, amministrativo, penale, ecclesiastico, canonico, ecc.).

CONTINUA A PAG. 7



“HO L’ANSIA” : l’affermazione più diffusa tra giovani e adulti / 1

di Alice Xotta*

La richiesta di aiuto più diffusa riguarda sicuramente “l’ansia”, termine oramai diffuso e usato in maniera più o meno propria. Quando mi trovo davanti a questo genere di affermazione, quello che più mi colpisce è proprio la sua elevata diffusione sia nel mondo dei grandi, che dei piccoli.

I bambini si esprimono ovviamente in modo più incerto, ma non per questo meno chiaro “Aiutami, ho un nodo alla gola”, “Ho un laccio al collo”, “Ho un sasso nella pancia”, mentre i grandi cercano aiuto dichiarando in partenza già la loro “auto-diagnosi”: “Ho avuto un attacco di panico”, “Soffro di ansia anticipatoria”, “Ho l’ansia sociale”.

Sono affermazioni che molte volte vengono imparate informandosi su “Dottor Google”, ma che spesso non risultano utili alla risoluzione del malessere.

Ritengo fondamentale porre della chiarezza partendo da cosa si intenda con “Ansia”, ossia una *sensazione di forte preoccupazione e paura in vista di un possibile pericolo imminente*.

Se riflettiamo, possiamo notare che probabilmente tutti noi abbiamo fatto esperienza di questa sensazione, in quanto “l’ansia”, essendo uno stato di attivazione con l’obiettivo di proteggerci da una determinata situazione, fa parte della vita di ognuno di noi.

Chi non si è sentito ansioso davanti ad un cambiamento o ad una prova particolarmente importante?

In questo genere di situazioni possiamo parlare di *ansia fisiologica*, ossia un processo di attivazione che ci rende pronti ad affrontare una determinata situazione.

L’ansia fisiologica è *nostra alleata*, in quanto accompagna i nostri avvenimenti importanti, aumentando il nostro grado di attenzione e preparazione. Pensiamo banalmente ad una verifica in classe o all’invito ad un evento speciale: se non percepissimo quel giusto stato di agitazione in cui ci chiediamo se ce la faremo o se saremo apprezzati, probabilmente non ci alzeremmo nemmeno dal divano per studiare o per farci una semplice doccia in vista a quella situazione significativa per noi.

Sempre se non avessimo “l’ansia”, una volta arrivati in classe il giorno del compito o alla festa a cui siamo stati invitati, probabilmente ci sentiremmo così rilassati tanto da dormire nell’attesa che la situazione inizi realmente oppure non saremmo portati a dare il nostro meglio, pentendoci qualche giorno dopo nel momento in cui dovremmo realizzare il risultato della cosa.

Ora una domanda che sorge potrebbe essere: perché mai una semplice verifica o una festa a cui sono stato invitato dovrebbe farmi preoccupare così tanto da percepirla come un pericolo imminente se mi sono trovato davanti a questa situazione decine di volte?

La risposta risiede nel fatto che la nostra parte più primitiva, ossia il *cervello rettiliano*, non distingue la differenza tra un evento realmente pericoloso (es: la comparsa davanti a noi di un leone) o di un evento che non può essere effettivamente tale (es: la presenza di una persona per noi significativa, nel bene o nel male, ad una festa), quindi il nostro organismo si attiva nella medesima modalità dato che il suo unico obiettivo è quello di proteggerci.

Nel momento in cui ci sentiamo attivati, agitati, in una determinata situazione, sta a noi cercare di analizzare l’evento in corso, chiedendoci se esso possa essere realmente pericoloso o meno, individuando cosa possa accadere nel peggiore dei casi, ma soprattutto cercando di capire il signifi-

ficato racchiuso in quello stato di attivazione che ci avvisa circa l’importanza che una determinata situazione possa avere per ciascuno di noi. Ma se l’ansia da amica, si trasforma in nemica tanto da paralizzare o impedire di vivere con serenità la propria quotidianità? Nel prossimo numero cercheremo di capire il concetto di *ansia patologica*, analizzando come essa si manifesta e come può essere gestita o anche superata.





LA SCUOLA: LUOGO PRIORITARIO DI EDUCAZIONE ALLA PACE

di Cinzia Capitanio*

Che cos'è per te il coraggio? Il coraggio è credere nel futuro. Non è la frase di un filosofo o di un letterato. È la risposta di un bambino di undici anni a una domanda fatta dalla maestra. Il coraggio è credere nel futuro... In questo periodo storico è una frase che assume un peso incredibile e spalanca con urgenza la porta a una domanda dolorosa: che proiezioni sul futuro stiamo dando ai giovani? La pandemia aveva già minato molte sicurezze e ad essa sono seguiti subito gli allarmi relativi alla precaria salute del pianeta e le tensioni dovute a guerre "lontane" come quella in Afghanistan e vicine come quella tra Russia e Ucraina. Ancora una volta la scuola si trova a gestire qualcosa di grande che si lega prima di tutto alla dimensione emotiva degli studenti che avvertono intorno a loro una società che vacilla, che perde i suoi contorni ben definiti, che inquieta. Tra le fragilità lasciate da un virus che ha cambiato la vita di tutti imponendo distanziamenti e mascherine, la ricostruzione delle relazioni umane si scontra con venti di guerra che spazzano via la speranza appena conquistata. Cosa raccontiamo ai nostri alunni e alle nostre alunne? Come spieghiamo quello che sta accadendo? Che immagine costruiamo per loro del futuro quando anche noi adulti ci sentiamo annichiliti?

Aiuta i più grandi a capire la realtà insegnando loro a raccogliere informazioni, a sviluppare una capacità critica, a riflettere in modo sempre più profondo sul presente. Gestisce l'ondata emotiva attraverso la condivisione di cultura e lo studio di quanto possono spiegare la geografia e la storia dei popoli.

Avvolge i più piccoli in un'atmosfera di fiducia e ascolto. Li rassicura perché hanno bisogno di adulti che sappiano sopire le paure, che combattano per loro il mostro che si nasconde negli angoli bui del loro piccolo mondo.

Porta esempi positivi di persone che aprono le porte delle loro case ai profughi, che salvano le vite tra le macerie di un conflitto che, come tutte le guerre, non avrà vincitori.

Le storie che raccontiamo ai bambini spesso hanno una morale. Ebbene, anche le vicende umane racchiudono un insegnamento. In questo periodo così travagliato e sofferto emerge la vulnerabilità dell'umanità, ma anche il libero arbitrio di ciascuno. L'uomo può scegliere il bene o il male. Può coltivare la pace rifiutando ogni forma di oppressione oppure può diventare carnefice e protagonista della guerra. È una scelta difficile, a volte compiuta con fatica perché la strada da seguire può non essere sempre chiara e ben tracciata. Promuovere una cultura della pace fin dalla tenera età diventa lo strumento più potente che possediamo come educatori. La scuola è un ambiente in cui l'altro non è un nemico e dove il conflitto può trovare risposte diverse dalla violenza.

Scrive Oriana Fallaci nel celebre libro "Insciallah", edizioni BUR: «Il vero soldato mente a sé stesso quando dice di odiare la guerra. Egli ama in modo profondo la guerra. E non perché sia un uomo particolarmente malvagio, assetato di sangue, ma perché ama la vitalità che (per quanto paradossale possa sembrare) la guerra porta dentro di sé. [...] Sul palcoscenico della gran commedia che ha nome "pace" il mistero non esiste. Sai già che lo spettacolo si compone di alcuni atti e che dopo il primo atto vedrai il secondo, dopo il secondo vedrai il terzo: le incognite riguardano solo lo sviluppo della storia narrata e il suo epilogo. Sul palcoscenico della gran tragedia che ha nome "guerra", invece, non sai mai che cosa accadrà. Che tu ne sia spettatore o interprete, ti chiedi sempre se vedrai la fine del primo atto. E il secondo è una possibilità. Il terzo, una speranza. Il futuro, un'ipotesi». Ebbene, la scuola allora deve essere orgogliosamente il luogo dove far capire che la pace non è una commedia prevedibile e noiosa, ma è la storia di chi ama la vita e la protegge con coraggio e determinazione.

Promuovendo l'ascolto reciproco e l'empatia non risolveremo i problemi della politica internazionale, non faremo cessare le guerre in corso, ma forse saremo riusciti a evitare che sul palcoscenico della vita vadano ancora in scena tragedie chiamate guerra. Magari avremo messo le basi per un futuro diverso nel quale un bambino di undici anni non avrà più il timore di proiettarsi immaginando solo oscurità e incertezza.





I VIDEOGIOCHI AIUTANO I BAMBINI A MIGLIORARE LE LORO CAPACITÀ DI LETTURA E APPRENDIMENTO

di Sofia Dinolfo*

I videogiochi aiutano i bambini a migliorare le loro capacità di lettura e apprendimento. Proprio così. A dirlo è uno studio condotto da un team delle Università di Ginevra (Unige) e Trento. Sotto la lente di ingrandimento un videogioco d'azione i cui risultati, dimostrati sulla rivista *Nature Human Behaviour*, mettono in evidenza una migliore capacità di lettura dopo circa 12 ore di allenamento. Questi risultati persistono nel tempo: l'andamento scolastico dei ragazzi risulta migliorato dopo un anno di formazione. "Decodificare le lettere in suono - dicono gli studiosi - è un punto chiave per imparare a leggere, ma non è sufficiente per padroneggiarlo". Ed ecco che si entra nei dettagli: "La lettura - afferma Daphnè Bavelier, professore nella facoltà di Psicologia e Scienze della Formazione (Fpse) dell'Unige - fa appello a molti altri meccanismi essenziali a cui non necessariamente pensiamo, come sapere come muovere gli occhi sulla pagina o come usare la nostra memoria per collegare le parole insieme in una frase coerente".

Per la prima autrice di questo studio, Angela Pasqualotto, che ha elaborato la sua tesi di dottorato presso il Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive dell'Università di Trento "I videogiochi d'azione migliorano la visione, l'attenzione, la memoria e la flessibilità cognitiva". Proprio seguendo questa direzione è stato realizzato un videogioco che unisce giochi d'azione con minigiochi che allenano diverse funzioni esecutive, come la memoria e la flessibilità cognitiva, funzioni che entrano in gioco durante la lettura. La dottoressa Pasqualotto spiega come funziona il videogioco: "L'universo di questo gioco - dice - è un mondo alternativo in cui il bambino, accompagnato dal suo Raku, una creatura volante, deve svolgere diverse missioni per salvare pianeti e progredire nel gioco.

L'idea è quella di riprodurre le componenti di un gioco d'azione, senza incorporare la violenza, in modo che sia adatto ai bambini piccoli". In questo gioco ad esempio



Raku - prosegue l'esperta - vola attraverso una pioggia di meteoriti, muovendosi per evitarli o puntando su di loro per indebolirne l'impatto, mentre raccoglie risorse utili per il resto del gioco, un po' come si trovano nei videogiochi d'azione".

Sono 150 e di età compresa fra gli 8 e i 12 anni, gli scolari che hanno accompagnato il team di esperti in questo percorso. Due i gruppi di ragazzi: uno ha giocato al videogioco sviluppato dal team, e l'altro ha giocato a Scratch, un gioco che insegna ai bambini a programmare. In entrambi i casi i bambini sono stati chiamati a mettere in campo attenzione e capacità esecutive ma con modalità differenti.

I risultati hanno messo in evidenza un miglioramento protratto nel tempo delle capacità di lettura. "Abbiamo riscontrato - dicono gli esperti - un miglioramento di 7 volte nel controllo dell'attenzione nei bambini che hanno giocato al videogioco d'azione rispetto al gruppo di controllo". Gli studiosi hanno osservato un chiaro miglioramento nella lettura, non solo in termini di velocità, ma anche in accuratezza, mentre nessun miglioramento è stato notato per il gruppo di controllo. Questo miglioramento dell'alfabetizzazione si verifica anche se il videogioco d'azione non richiede alcuna attività di lettura.

CONTINUO DA PAG.4 - "Educazione civica: appunti per una lezione sulla legalità: il diritto/5" di Pippo Di Vita

A conclusione di questa breve disanima, come non ricordare un capitolo fondamentale relativo al principio del diritto, quello dei Diritti umani.

Infatti, risalendo ai tempi del re persiano Ciro il Grande, autore della prima dichiarazione dei diritti umani della storia, contenuta in una tavoletta di creta conosciuta come il Cilindro di Ciro, per giungere alla Carta Europea dei Diritti Fondamentali del 2000/2007, si attraversano epoche in cui l'umanità ha riflettuto e si è battuta per la salvaguardia della dignità e dei diritti dell'uomo:

- ◆ La Magna Carta (1215); La Petizione dei Diritti (1628);
- ◆ La Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti (1776).
- ◆ La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e dei Cittadini (1789).
- ◆ La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948).

Ma anche la Costituzione italiana, del 1948, è uno scrigno in cui vengono difesi, su più ambiti, i diritti umani.



IL GENDER GAP IN ITALIA

di Venera Privitera*

L diritto alla **parità** e la pari dignità sociale tra uomo e donna vengono sanciti dalla Costituzione Italiana negli articoli 3, 37 e 51. Proprio in applicazione dei principi di parità e di uguaglianza di opportunità tra uomini e donne, nell'articolo 37 della Costituzione viene stabilito che "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Un principio ulteriormente ribadito anche all'articolo 27 decreto legislativo 198/2006 del Codice delle Pari Opportunità, che afferma che è vietata qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro. La discriminazione è proibita anche se attuata attraverso il riferimento allo stato matrimoniale, di famiglia o di gravidanza e in sede accesso al lavoro porre domande che riguardano il proprio sesso o la vita privata viola le norme di legge contenute nel Codice delle pari opportunità e nello **Statuto dei lavoratori art. 8**. Viola anche la Costituzione, per cui è illegale.

In Italia, l'azione legislativa negli ultimi anni si è focalizzata, da un lato, sul mondo del lavoro, che è stato oggetto di numerosi interventi normativi volti a riconoscere equiparazione dei diritti e maggiori tutele alle donne lavoratrici; dall'altro sul principio enunciato dall'articolo 37 della Carta costituzionale nel contrasto di ostacoli sia di ordine economico che sociale.

L'Italia è il Paese che negli ultimi 10 anni ha realizzato da una parte i maggiori progressi in Europa per quanto riguarda la parità di genere apportando miglioramenti nella partecipazione delle donne nella politica, nelle cariche elettive e istituzionali nel contrastare la violenza contro le donne e verso il superamento della differenza di condizioni e trattamento tra uomini e donne nei vari campi della vita (gender gap), ma ancora molto c'è da fare per quanto riguarda la differenza di retribuzione tra uomini e donne visto che le donne guadagnano meno degli uomini. È così che nasce il gender pay gap, ovvero il differenziale retributivo tra uomini e donne a parità di ruolo e di mansione. Le donne percepiscono meno di un uomo pur essendo laureate e più istruite e fanno meno carriera. La maggiore istruzione non riesce a compensare una serie di fattori a loro sfavore infatti sono meno presenti nel mondo della finanza, fra manager, scienziati ed esperti informatici e sono più numerose nel settore della cura alla persona o nelle pulizie, dall'insegnante alla parrucchiera, dalla cassiera alla segretaria. Tutto

ciò che permette insomma di tenere assieme professione e famiglia. Ci si affanna nella corsa degli incentivi all'occupazione femminile ma, nonostante i numerosi interventi normativi volti a riconoscere l'equiparazione dei diritti e maggiori tutele alle donne lavoratrici in Italia il divario del Gender pay gap rimane a tutt'oggi elevato. La distanza è maggiore nel settore privato rispetto al settore pubblico perché si applica il contratto del lavoro nazionale. A causa della pandemia moltissime persone hanno perso il lavoro e le donne hanno pagato il prezzo più alto.

La disparità tra i sessi e l'equilibrio tra vita e lavoro dunque è peggiorata. Per avere un'idea, basti dire che nel 2020 e 2021 il numero di donne che hanno smesso di lavorare è stato più del doppio degli uomini. Da qui la necessità e l'urgenza di intervenire concretamente per contrastare il gender gap perché se si risolvesse questo problema tutta l'Italia ne gioverebbe dato che è tra i Paesi dell'UE con il più alto divario occupazionale di genere e nella classifica del gender gap L'Italia occupa il 63mo posto su 156 Paesi.

Secondo alcune stime in Italia il tasso di occupazione delle donne porterebbe ad una

CONTINUA A PAG. 11



“SENTINELLA, QUANTO RESTA DELLA NOTTE?”

di Nuccio Randone*

«La domanda sul senso della vita, su quanto resta della notte, può e deve scardinare i due fondamenti teorici di ogni guerra moderna.»

Scrivere un articolo mentre fuori incombe il pericolo di una guerra atomica non è facile, qualsiasi cosa si voglia dire o scrivere risulta essere fuori tempo, fuori contesto, quasi inutile rispetto alla drammaticità e all'imprevedibilità di una guerra in atto.

La difficoltà principale è data dal fatto di trovarci in piena “notte” e quando ci si trova nella “notte” una sola è la domanda del cuore umano: «Oracolo sull'Idumea. Mi gridano da Seir: "Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?". La sentinella risponde: "Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!"» (Is 21,11-12).

La nostra vita, il nostro vivere essendo un continuo divenire ed esistere esperienziale è sempre un'“esistenza implicita”, mai “esplicita”, mai pienamente compiuta, definitiva, pienamente felice, ma sempre bisognosa di essere ricompresa, di essere valutata, un'esistenza in cui inevitabilmente ci chiediamo sempre “quanto resta della notte”, interrogativo che ci poniamo davanti alle notti della nostra vita.

In questo passo del profeta Isaia, la risposta della sentinella alla domanda “quanto resta della notte?” è enigmatica e sembra rimandare a quella continua ricerca del senso della nostra vita e del nostro esserci nel mondo: il senso della vita è nella ricerca stessa del senso, la risposta è nel continuo domandare data l'incompiutezza e l'“esistenza implicita” della nostra vita.

Oggi, di fronte alla guerra in atto siamo ancora in grado di domandare? Uccisa la sentinella, è morto il gesto antropologico del “domandare”. Di fronte alla “notte” calata con la guerra, mancano le domande. Con la crisi delle certezze e dei fondamenti, non essendoci più un senso-fondamento della realtà, viviamo nell'incapacità di chiederci il perché, non della guerra che non ha un senso, ma della vita. Senza domande sul senso e sul perché della vita qualsiasi risposta armata è lecita in quanto questa non risponde, appunto, a nessuna domanda sulla vita: non essendoci un senso della vita, qualsiasi vissuto, persino una guerra, se giustificata, è lecita. La guerra diventa forma di vita, riempie quel vuoto di senso secondo la logica del più forte che impone un proprio senso alla vita e alla storia.

Il pericolo consiste dunque, non solo nel fatto che il non senso e l'irrazionalità della guerra prevalgano sulla vita, ma che attraverso la ricerca delle sue ragioni-giustificazioni, attraverso un nostro schierarci, cadiamo nell'illusione di rimedi facili e di scorciatoie per uscire dalla notte: «Ritornando ora all'oracolo di Isaia, e preso atto che esso parla di notte, e di notte fonda, dobbiamo

ancora soggiungere che esso non lascia grandi speranze ai suoi interpellanti: ma con voluta ambiguità, annunzia sì il mattino, ma anche subito il ritorno della notte. L'oracolo del profeta non vuole alimentare illusioni di immediato cambiamento, e anzi invita a insistere, a ridomandare, a chiedere ancora alla sentinella, senza però lasciare intravedere prossimi rimedi» (Giuseppe Dossetti, Sentinella, quanto resta della notte? Commemorazione di Giuseppe Lazzati nell'anniversario della morte. Milano 18 maggio 1994).

Sentinella quanto resta della notte? Ovvero qual è il senso della vita? Fino a quando non ritorneremo a domandare, sarà impossibile uscire dalla notte della guerra. Se la vita, infatti, avesse un senso, la guerra, in quanto negazione di quel senso, risulterebbe insensata e invece oggi di fronte all'assenza della domanda di senso, si giustifica la guerra quando questa, invece, come ci ricorda Giovanni XXIII: «in un'epoca come la nostra che si gloria dell'energia atomica, è fuori dalla razionalità (alienum est a ratione) pensare che la guerra sia uno strumento adatto per restaurare i diritti violati» (Pacem in terris, 67). La Pacem in terris, enciclica dedicata al tema della pace, supera la distinzione classica tra guerra giusta e ingiusta (la teoria della guerra giusta), attestando la Chiesa su un rifiuto globale, nell'era atomica, della guerra. Inoltre la stessa enciclica, relativizza il valore degli Stati sovrani, insistendo sulla necessità che si aprano alle esigenze della comunità internazionale.

Soltanto la domanda sul senso della vita, su quanto resta della notte, può e deve scardinare i due fondamenti teorici di ogni guerra moderna: la teoria di una guerra giusta e giustificabile e il sovranismo nazionalista che ha proprio nella “logica dei confini” la giustificazione di ogni futura guerra





RACCONTARE LA MALATTIA: ETICA E MEDICINA. Ne parliamo con Lucia Galvagni, ricercatrice presso la fondazione Kessler

di Alberto Piccioni*



Proviamo a restituire alla parola, nell'ambito clinico e nei luoghi di cura, lo spazio che le è dovuto, per continuare a crescere in consapevolezza e umanità". Sono le due ultime righe del recente saggio di Lucia Galvagni, ricercatrice presso la Fondazione Bruno Kessler: "Narrazioni cliniche: etica e comunicazione in medicina" (Carocci editore).

A Galvagni, dottoressa in Bioetica, esperta in etica clinica e filosofia della medicina, abbiamo domandato perché ha scelto la narrazione per affrontare il rapporto medico paziente?

Perché il modo in cui i pazienti raccontano una malattia è tendenzialmente narrativo. È raro si parli delle storie di malattia in un modo diverso dal "raccontare": certo il clinico, il medico, fa l'anamnesi. Ma essa non è che una parte di ciò che accade.

Soprattutto però le narrazioni sono molto ricche di elementi morali. Avevo l'impressione che a partire da esse potessi cogliere meglio gli orientamenti morali dei pazienti, dei medici e delle organizzazioni sanitarie. Personalmente infine per entrare nei casi clinici e nelle vicende dei pazienti mi sento più a mio agio nel raccogliere indicazioni dalle narrazioni invece che dai dati. In fondo è il tipo di approccio della bioetica che lo richiede: è necessario cogliere la ricchezza della vita che sta dentro le storie personali.

Quindi sta dicendo che quando si parla di bioetica occorre abbandonare un approccio di tipo "oggettivante": non si possono trattare i pazienti, le persone, come oggetti da osservare solo dal punto di vista scientifico?

In effetti si deve evitare di categorizzare pazienti e curanti. I linguaggi sono diversi: più esistenziale quello del paziente e più oggettivo quello del curante. Ma nella sostanza è necessario sradicare l'idea che ci sia un soggetto che osserva, il clinico, e uno osservato che è il paziente. In realtà se si rimette al centro la dimensione della "parola", in senso più filosofico, il momento della cura diventa più relazionale. Il giudizio clinico può trasformarsi in un'occasione di incontro tra la persona malata e quella che la sta curando.

Come va interpretato il coinvolgimento, anche emotivo, dei medici o del personale sanitario in generale?

Credo che proprio dopo questa pandemia sia emerso quanto il linguaggio esistenziale non sia più solo dei pazienti. Il personale medico con i malati di Covid si trova ad essere l'unico referente: non ci sono familiari, non ci sono visite esterne.

Dunque l'empatia non è un accessorio nella relazione clinica?

Normalmente tra il personale curante si dice occorra la "giusta distanza" dal paziente. Negli anni invece mi sono resa conto che il problema, sia per clinici che per pazienti, ma anche per familiari, non è creare la giusta distanza, quanto sviluppare la giusta prossimità. Bisogna cioè partire dall'empatia fino al punto in cui essa non impedisca la capacità di osservare con un filo di distanza la condizione clinica di una persona e le sue possibilità di sopravvivere. L'empatia si sviluppa come capacità di entrare nei panni dell'altro e nella sua storia..

Ma l'empatia è qualcosa che s'impara su testi di medicina?

I pazienti vedono subito quanto un medico è empatico. Da uno sguardo un clinico può capire la situazione di un paziente. L'empatia è fatta di cose semplicissime: sentirmi prossimo ed avere la sensibilità di capire la situazione dell'altro

Le terapie intensive oggi sono al centro dell'attenzione: che tipo di relazione si può stabilire con il paziente in queste di condizioni?

La terapia intensiva è uno dei capitoli dove capire meglio cosa può fare la medicina oggi. Qualcosa fuori dell'ordinario: si è sempre in bilico tra la vita e la morte. Anche i clinici con grande esperienza e capacità affermano di non avere certezze su come andrà quando ricevono un paziente in quelle condizioni. La rianimazione del paziente, da quando è stata tecnicamente possibile, circa gli anni '50, ha rappresentato una tale evoluzione che si parla di "risuscitamento" del paziente. Gli inglesi usano il verbo "to resuscitate" per indicare la rianimazione. Significa che se un organismo non viene messo in quelle determinate condizioni le chance di recupero non ci sono. Il paziente tipo in terapia intensiva non è in grado di comunicare molto per cui i medici devono essere particolarmente attenti nel capire la sua condizione e entrare nella giusta empatia. Leggono il corpo, interpretando anche una piccola variazione nella respirazione, non osservabile con gli strumenti tecnici. La terapia intensiva ricorda la medicina come era una volta: un numero di pazienti limitato a cui si dedica molta energia.



Il problema vero sorge quando le terapie non "resuscitano" il malato, ma lo tengono in una condizione di "limbo".

Proprio qui è necessario che i medici e i familiari si capiscano. È normale invece avvengano delle divergenze sul prolungamento o meno delle terapie. Spesso si chiama in causa l'etica, ma anche il diritto. A volte bisogna andare da un giudice, da un terzo, al di sopra delle parti.

Nel saggio emerge che la metafora della guerra per indicare la cura delle malattie non molto le aggrada.

Esattamente: non mi piace perché nei confronti dei pazienti rischia di essere molto pesante. Si può dare la sensazione al malato di essere il campo di battaglia. Ma non siamo in guerra, siamo in una situazione di cura, come sostiene un monaco di Bose, Guido Dotti. Non serve l'idea della "lotta al male": se una persona prende il Covid non deve immaginarsi già intubata e sul punto di morte. Invece nella malattia è molto importante ricordarsi che noi siamo attivi: la malattia non è qualcosa che passa attraverso chi la vive e lo lascia in una condizione di passività. È fondamentale pensare che il tempo di malattia è un tempo di vita. Preferisco la metafora della resistenza a quella della guerra.

CONTINUO DA PAG.8 - "Il Gender Gap in Italia" di Venera Privitera

crescita del Pil e avrebbe effetti positivi evidenti non solo sulla società ma anche sull'economia. Oggi un passo in avanti, finalizzato a ridurre il divario retributivo di genere e favorire la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro è rappresentato dalla **legge sulla Parità Salariale del 5 novembre N.162 del 2021** in vigore dal 3 dicembre. La nuova normativa rappresenta un passaggio significativo al contrasto della disuguaglianza di genere e in particolare della disuguaglianza salariale ma anche una opportunità di crescita economica del Paese.

L'obiettivo è sostenere le aziende "sane", che rispettano e diffondono le buone pratiche in materia di uguaglianza di genere dando così vita a un circolo virtuoso. L'importanza della donna nel mondo del lavoro è un dato ormai riconosciuto e le norme appaiono orientate verso l'abbattimento delle disuguaglianze anche se la strada da percorrere è ancora lunga. Occorre fare informazione e sensibilizzazione su questo tema perché che se da una parte servono riforme strutturali dall'altra occorre un grande cambiamento culturale.



IN CAMMINO ALLA RICERCA DELLA VERITÀ FRA “LE TANTE VERITÀ”

di Domenico Pisana*

Nella società del nostro tempo, influenzata dal web, dalla democrazia del clic, “mi piace”, tipica di facebook, dal commento anonimo on line, dall’opinione di massa, si avverte sicuramente una grande esigenza: il bisogno di verità. Verità: una parola magica, girata e rigirata con il criterio della convenienza, da alcuni proclamata con violenza ed arroganza, da altri rifiutata o subita, da altri ancora rivendicata come possesso. Ma che cos’è la verità! Come è possibile distinguere ciò che è vero da ciò che non lo è. Perché per secoli nei tribunali si è usato giurare sulla Bibbia di “dire la verità”? Come poter essere veri con se stessi e veritieri in una società fatta di ruoli e di immagine? Da cosa si distingue un comportamento vero da uno falso? Se una cosa è vera, perché spesso non è vera per tutti e per sempre allo stesso modo?

Sono, queste, domande profonde che appartengono a tutti, credenti e non credenti, cristiani e credenti di altre religioni; sono domande che i cristiani non possono eludere, atteso che lo stesso Gesù in Gv 8,32 dice “conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”; e considerato che, sempre in Gv 18,37, Gesù afferma: “Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità”.

Cominciamo, anzitutto, col dire che la parola verità mentre nella sua accezione ebraica, “emet”(verità, stabilità, fedeltà), e in genere nel pensiero della Bibbia, fa riferimento non tanto a ciò che è da “conoscersi”, da “dirsi” o da pensare, ma a “ciò che è da farsi”, da “praticare” nel tessuto della storia umana, nella sua accezione greca di “aletheia” significa invece svelamento, chiarificazione, spostando quindi l’asse dell’attenzione sulla dimensione conoscitiva e astratta della verità intesa dai greci come chiarezza delle idee e contemplazione intellettuale, donde “theoria”, dal verbo “theorein”, vedere.

Fatta questa premessa, segue un dato certo: non c’è uomo al mondo che attraverso le sue attività non sia proteso a ricercare quella che genericamente viene definita “la verità”: la cerca e la ricostruisce il giudice nei processi e in base ad essa valuta le responsabilità. Cerca “la verità” lo scienziato che studia la fisica e la biologia, al fine di scoprire la vera realtà dei fenomeni e delle leggi che li governano; cerca la verità il medico quando tende ad accertare le patologie dei suoi pazienti al fine di definire la terapia giusta; cerca la verità lo storico che ricostruisce i fatti di un periodo; cercano e/o propongono e/o impongono la verità le ideologie politiche, partitiche, culturali, filosofiche. Le stesse religioni, quando si pongono le domande “chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo”, “cosa c’è dopo la morte”, propongono vie per raggiungere la verità.

Insomma, la ricerca della verità accompagna quotidianamente il cammino dell’uomo; non solo, lo rende difficile, lo complica creando anche divisioni, conflitti, dubbi. E così l’uomo del nostro tempo se, da una parte, quando si mette alla ricerca della verità, rifiuta la verità “ipse dixit”(a partire da chi la afferma e dal potere che esercita), dall’altra soggiace superficialmente alla “verità mediocratica”, cioè a quella che viene sentenziata da sondaggi, statistiche e “opinion maker” che abbondano nel mondo mass mediatico.

Ad ogni modo, è fuori discussione il fatto che ogni verità che si ritiene tale, tende ad influenzare l’esistenza, tant’è che Giovanni Paolo II nella sua “Fides et ratio” afferma al n. 28:

“mai l’uomo potrebbe fondare la propria vita sul dubbio, sull’incertezza o sulla menzogna; una simile esistenza sarebbe minacciata costantemente dalla paura e dall’angoscia. Si può definire, dunque, l’uomo come colui che cerca la verità”.

Ma se nella società del nostro tempo le verità che tendono di affermarsi sono molteplici e contrastanti, e spesso interscambiabili, indefinibili, modificabili, non valide per tutti, che senso possono ancora avere le parole del vangelo lì dove Gesù dice: “Io sono la verità”?

Ci domandiamo: Gesù di Nazareth, l’uomo-Dio, è una delle tante verità, come, ad esempio, la “verità mitica” presente nelle tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide dove sono gli dei che decidono arbitrariamente le regole e le norme alle quali l’uomo deve conformarsi, pena la sua rovina? Oppure come la “verità retorica” in base alla quale chi sa convincere il pubblico, chi usa meglio le parole, chi convince il maggior numero di persone possiede e dice la verità? Oppure, ancora, come “la verità filosofica” in base alla quale sono le regole oggettive, logiche e linguistiche, a definire che cosa è la verità? Oppure come la “verità scientifica”, in base alla quale è la scienza a costituirsi come chiave totale di interpretazione della realtà, negando ogni spazio al mistero e pretendendo di giungere alla conoscenza di tutti i fenomeni e alla loro spiegazione? Oppure, in ultimo, come la “verità tecnica” per cui è il “vero” non è più un presupposto o una condizione, ma semmai un risultato, un prodotto che è tale solo e fino a quanto “funziona”?

Nel cristianesimo la verità è un’altra cosa. Non è un sistema di conoscenze, di norme, un’ideologia o uno stato intellettuale, ma un accadimento, un evento, un fatto: Dio fa, realizza quello che dice e promette. Dio è verità, nella tradizione ebraica, perché è fedele a ciò che dice e promette, è fedele alla sua parola che promette salvezza. E allora, che cosa vuol dire Gesù quando afferma: “Io sono la verità”? Notate che non si limita a dire: “io vi ho detto, vi dico la verità”, ma “io sono la verità”. Nella persona di Gesù, nella sua vita, nelle sue parole ci viene detto tutto quello che Dio ha deciso di dirci. Non è solo attraverso le parole di Gesù che noi conosciamo quanto Dio ha da dirci: è la persona di Gesù che è quanto Dio ha da dirci

CONTINUA A PAG. 13





LE SOFFERENZE DI UN POPOLO IN ESILIO.

di Arturo Francesconi*



«Nessuna civiltà potrà essere considerata tale se cercherà di prevalere sulle altre». (Gandhi)

Appena è iniziata la guerra in Ucraina ho avuto subito la richiesta dei miei alunni di trattare questo argomento evidenziando soprattutto le sofferenze di un popolo in esilio, di tanti bambini costretti a scappare lasciando tutto e talvolta anche l'affetto dei loro cari. Ho trovato su un giornale un estratto del libro postumo di Gino Strada, *Una persona alla volta* (Feltrinelli).

Ma chi era Gino Strada? Come mai ascoltiamo le sue parole? Era un chirurgo che nel 1988 decise di applicare la sua esperienza in chirurgia di urgenza per soccorrere i feriti di guerra. Negli anni lavorerà con la Croce Rossa Internazionale di Ginevra in Pakistan, Etiopia, Thailandia, Afghanistan, Perù, Gibuti, Somalia, Bosnia. Tutti luoghi dove era presente la guerra.

Scrive: “La guerra è fatta di morti, e ancora di più feriti, quattro feriti per ogni morto, dicono le statistiche. I feriti sono il “lavoro incompiuto” della guerra, coloro che la guerra ha colpito ma non è riuscita a uccidere: esseri umani che soffrono, emanano dolore e disperazione. Li ho visti, uno dopo l’altro, migliaia, sfilare nelle sale operatorie. Guardarne le facce e i corpi sfigurati, vederli morire, curare un ferito dopo l’altro mi ha fatto capire che sono loro l’unico contenuto della guerra, lo stesso in tutti i conflitti”.

Anche questa volta è così. Ogni giorno, migliaia di persone soffrono le conseguenze di guerre di cui ignorano le ragioni. Perché anziché invadere una nazione non è possibile sedersi e trattare insieme? Come mai in nome di false ideologie si combatte quando gli accordi internazionali impediscono ciò? Ma allora qual è il senso della guerra, contro chi si sta combattendo? C’è la risposta. Si combatte contro un popolo inerme che non ha fatto niente di male. E ancora Gino Strada scrive: “Quel che facciamo per loro, noi e altri, quel che possiamo fare con le nostre forze, è forse meno di una gocciolina nell’oceano. Ma resto dell’idea che è meglio che ci sia, quella gocciolina, perché se non ci fosse sarebbe peggio per tutti. Tutto qui. È un lavoro faticoso, quello del chirurgo di guerra. Ma è anche, per me, un grande onore.”

La testimonianza appena ascoltata chiarisce tante immagini che giornalmente vediamo in tv e nei social. Chi ha combattuto la seconda guerra mondiale raccontava di cose inaudite successe al fronte. La guerra trasforma le persone in animali e vede i fratelli come nemici.

Gandhi diceva che “La non violenza è la più forte arma mai inventata dall’uomo” perché permette di mettere fine alla violenza ed ai soprusi. Permette di iniziare un dialogo anche se il nemico si ostina a non capire. È difficile credere in queste cose quando vediamo giornalmente distruzioni, uccisioni, bombe e carri armati. Ma vogliamo crederci per non perdere la speranza e costruire un mondo fondato sul rispetto degli altri. Se lo scopo del nostro insegnare è il bene dei nostri alunni troveremo la strada che ci conduce ad un cammino autentico di crescita.

CONTINUO DA PAG. 12 - In cammino alla ricerca della Verità fra “le tante verità”... - di Domenico Pisana

(= Lui è la Verità). Gesù è verità non perché parla, parla, parla come facciamo noi, ma perché fa, fa, fa, agisce ed opera; e ciò che promette, cioè una vita piena e realizzata, lo mantiene. La verità per il cristiano non è dunque qualcosa che si possiede, un oggetto di cui si possa disporre per stare sopra gli altri, un formulario di dottrine da imporre; un cristiano è abitato dalla verità ed è nella verità quando “vive da risorto”, quando ogni giorno ha il coraggio di passare dal male al bene, dal peccato alla grazia, dall’egoismo alla carità, dalla guerra alla pace. Quando noi scriviamo ogni giorno, con la nostra vita, i “racconti della resurrezione” del Cristo che vive in noi il suo mistero pasquale, in questo caso non solo siamo posseduti dalla Verità, ma come Gesù diamo testimonianza alla “Verità”. Chi vive questa dimensione è ontologicamente nella verità e non ha alcun bisogno di doverlo dimostrare. E chi per la verità è anche disposto a pagare con la vita, diventa, in effetti, come i martiri del primo cristianesimo, il più genuino testimone della verità sull’esistenza, perché “sa di aver trovato nell’incontro

con Gesù Cristo la verità sulla sua vita e niente e nessuno potrà mai strappargli questa certezza. Né la sofferenza né la morte violenta lo potranno fare recedere dall’adesione alla verità che ha scoperto nell’incontro con Cristo” (Fides et, ratio, 32).

Gesù è la Verità che non cambia e che nessuna concezione storicistica, nichilistica, scientista, eclettica, relativistica dell’uomo e della storia potrà mai eliminare, perché non si tratta, come già detto, di una ideologia, di valori su cui discutere, ma di un evento oggettivo che ha cambiato la storia, che ha reso l’uomo più umano e più libero; si tratta di un accadimento dove “verità e libertà” sono state pagate a caro prezzo. E verità e libertà ha ricercato e ricerca l’uomo di ogni tempo. E quanti come don Pino Puglisi, Don Diana e martiri contemporanei anche laici come Falcone e Borsellino, hanno vissuto di “verità e libertà”, hanno servito la verità e la libertà, ci dicono che la domanda cruciale di ogni esistenza umana è: che senso ha la mia vita? E la verità, per l’uomo, non può darsi che come risposta a questo interrogativo.



INFO

TEL. 06/62280408
FAX. 06/81151351
MAIL. SNADIR@SNADIR.IT

ORARIO APERTURA UFFICI

Segreteria nazionale Roma :

mercoledì e giovedì
• **pomeriggio : ore 14,30 / 17,30**

Sede legale e amministrativa Modica:

lunedì, mercoledì e venerdì
• **mattina : ore 9,30 / 12,30**
• **pomeriggio : ore 16,30 / 19,30**

Il servizio e-mail è svolto nelle giornate di apertura delle sedi.
Per comunicazioni urgenti telefonare ai seguenti numeri:
340/0670921; 340/0670924; 340/0670940;
349/5682582; 347/3457660; 329/0399657;
329/0399659.

ELENCO DEI RIFERIMENTI PROVINCIALI

ABRUZZO NUMERO VERDE: 800 820 726

CHIETI - PESCARA: **TASTO 1** - pescara@snadir.it
TERAMO: **TASTO 3** - teramo@snadir.it

BASILICATA NUMERO VERDE: 800 820 794

MATERA: Via degli Aragonesi, 32B - 75100 MATERA (MT) - **TASTO 1** - matera@snadir.it

CALABRIA NUMERO VERDE: 800 820 768

CATANZARO: Via Francesco Petrarca, 21 - 88024 GIRIFALCO (CZ) - **TASTO 1** - catanzaro@snadir.it
COSENZA: - **TASTO 2** - cosenza@snadir.it
REGGIO CALABRIA: - **TASTO 3** - reggiocalabria@snadir.it

CAMPANIA NUMERO VERDE: 800 820 742

CASTELLAMMARE DI STABIA: Corso Garibaldi, 108 - 80053 - **TASTO 6** - campania@snadir.it
AVELLINO: **TASTO 1** - avellino@snadir.it
BENEVENTO: **TASTO 2** - benevento@snadir.it
CASERTA: Via F. Iodice, 42 - 81050 PORTICO DI CASERTA (CE) - **TASTO 3** - caserta@snadir.it
NAPOLI: Via Francesco Scandone, 15 - 80124 NAPOLI (NA) - **TASTO 4** - napoli@snadir.it
SALERNO: Via F. Farao, 4 - 84124 SALERNO (SA) - **TASTO 5** - Tel: 089/792283 salerno@snadir.it

EMILIA ROMAGNA NUMERO VERDE: 800 820 743

BOLOGNA: **TASTO 1** - bologna@snadir.it
FERRARA: **TASTO 2** - ferrara@snadir.it
FORLÌ - CESENA: **TASTO 3** - forlicesena@snadir.it
MODENA: **TASTO 4** - modena@snadir.it
PIACENZA: **TASTO 5** - bologna@snadir.it
REGGIO EMILIA: **TASTO 6** - reggioemilia@snadir.it

FRIULI VENEZIA GIULIA NUMERO VERDE: 800 820 754

FRIULI VENEZIA GIULIA: **TASTO 6** - friuliveneziagiulia@snadir.it

LAZIO NUMERO VERDE: 800 820 745

FROSINONE: **TASTO 1** - frosinone@snadir.it
LATINA: **TASTO 2** - latina@snadir.it
ROMA: Via del Castro Pretorio, 30 - 00185 - **TASTO 3** - Tel: 06/44341118 - roma@snadir.it
VITERBO: **TASTO 4** - viterbo@snadir.it

LIGURIA NUMERO VERDE: 800 820 793

GENOVA: Via Giuseppe Sapeto, 51/24 - 16132 - **TASTO 1** - genova@snadir.it

LOMBARDIA NUMERO VERDE: 800 820 761

BERGAMO: **TASTO 2** - Cell. 3519038027 (Commissario Straordinario) - bergamo@snadir.it
BRESCIA: Via Padre Ottorino Marcolini, 7/9 - 25030 COCCAGLIO (BS) - **TASTO 3** - brescia@snadir.it
COMO - SONDRIO: Via Carloni, 4 - 22100 COMO (CO) - **TASTO 7** - como-sondrio@snadir.it
CREMONA: Via Card. Guglielmo Massaia, 22 - 26100 - **TASTO 5** - cremona@snadir.it
LECCO: **TASTO 8** - lecco@snadir.it
LODI: **TASTO 9** - lodi@snadir.it
MANTOVA: c/o Mirabilia Hominis - Via Leopoldo Pilla, 50 - 46100 - **TASTO 6** - mantova@snadir.it
MILANO: (anche Sede Coordinamento Regionale Lombardia e C.A.F./Patronato) - Via Giuseppe Maria Giulietti, 8 (MM2 Milano Crescenzago) - 20132 - **TASTO 1** - Prenotazione appuntamenti 02 82 95 77 60 - fax 02 70 04 22 761 - milano@snadir.it
MONZA E BRIANZA: Via Camperio, 8 - 20090 - **TASTO 2** - monzabrianza@snadir.it
PAVIA: **TASTO 9** - paviasnadir.it
VARESE: **TASTO 4** - varese@snadir.it

MARCHE NUMERO VERDE: 800 820 736

ANCONA: **TASTO 4** - ancona@snadir.it

MOLISE NUMERO VERDE: 800 820 794

ISERNIA: Via Pretorio, 6 - 86079 VENAFRO (IS) - **TASTO 2** - Tel: 0865904550 isernia@snadir.it

In caso di mancato recapito inviare al CPO di Ragusa per la restituzione al mittente previo pagamento resi



Doppia assicurazione per gli iscritti allo Snadir

Dal 1o settembre 2006 lo Snadir ha stipulato con l'Unipol una polizza per la copertura della responsabilità civile personale degli iscritti. Tale assicurazione fa seguito a quella già stipulata per gli infortuni. Gli iscritti allo Snadir, pertanto, fruiscono gratuitamente delle polizze assicurative infortuni e responsabilità civile.

- Nel sito <http://www.snadir.it> alla sezione "Assicurazione" tutte le informazioni.

PIEMONTE NUMERO VERDE: 800 820 746

TORINO: Via Bortolotti, 7 c/o UFFICI "TERRAZZA SOLFERINO" - 10121 - **TASTO 1** - torino@snadir.it

PUGLIA NUMERO VERDE: 800 820 748

ALTAMURA: Corso Vittorio Emanuele II, 102 - 70022 - **TASTO 7** - Tel: 0803324594 - puglia@snadir.it
BARI: Via Sparano, 194 c/o GILDA - 70121 BARI (BA) - **TASTO 1** - bari@snadir.it
BARLETTA: Viale Giannone, 4 c/o GILDA - 76121 - **TASTO 2**
BISCEGLIE: Via Puccini, 4 c/o CAF UNSIC - 76011 - **TASTO 2**
ANDRIA: Via potenza, 11 c/o CAF UNSIC - 76011 - **TASTO 2**
BRINDISI: Via G. Garibaldi, 72 - 72022 LATIANO (BR) - **TASTO 3** - brindisi@snadir.it
FOGGIA: Via Stefano de Stefano, 23 - 71123 - **TASTO 4** - foggia@snadir.it
LECCE: **TASTO 5** - lecce@snadir.it
TARANTO: Viale Magna Grecia, 189 - 74121 - **TASTO 6** - taranto@snadir.it

SARDEGNA NUMERO VERDE: 800 820 749

CAGLIARI: Via Copernico, 6 - 09047 SELARGIUS (CA) - **TASTO 5** - Tel.070/2348094 - cagliari@snadir.it
NUORO: **TASTO 2** - nuoro@snadir.it
ORISTANO: **TASTO 3** - oristano@snadir.it
SASSARI: **TASTO 4** - sassari@snadir.it

SICILIA NUMERO VERDE: 800 820 752

AGRIGENTO: Via G. R. Moncada, 2 - 92100 AGRIGENTO (AG) - **TASTO 1** - Tel:0922/613089 - agrigento@snadir.it
CALTANISSETTA - ENNA: - Via Portella Rizzo, 38 - 94100 ENNA (EN) - **TASTO 2** - caltanissetta-enna@snadir.it
CATANIA: Corso Italia, 69 - 95129 - **TASTO 3** - tel: 095/373278 - catania@snadir.it
MESSINA: Via Giuseppe la Farina, 91 - 98123 - **TASTO 4** - Tel: 0909412249 - messina@snadir.it
PALERMO: Via Oreto, 46 - 90127 - **TASTO 5** - Tel: 0918547543 - palermo@snadir.it
RAGUSA: Via Sacro Cuore, 87 - 97015 MODICA (RG) - **TASTO 6** - Tel:0932/762374 - ragusa@snadir.it
SIRACUSA: Via Siracusa, 119 - 96100 - **TASTO 7** - siracusa@snadir.it
TRAPANI: Via Bali Cavarretta, 2 - 91100 - **TASTO 8** - Tel: 0923038496 - trapani@snadir.it

TOSCANA NUMERO VERDE: 800 820 753

AREZZO: **TASTO 1** - arezzo@snadir.it
FIRENZE: **TASTO 2** - firenze@snadir.it
GROSSETO: **TASTO 3** - grosseto@snadir.it
LIVORNO: **TASTO 4** - livorno@snadir.it
LUCCA: **TASTO 5** - lucca@snadir.it
PISA: Via Studiati, 13 - 56100 - **TASTO 6** - Tel: 050/970370 - pisa@snadir.it
PRATO: **TASTO 7** - prato@snadir.it

VENETO NUMERO VERDE: 800 820 754

PADOVA - ROVIGO: Via Foscolo, 13 - 35131 PADOVA (PD) - **TASTO 1** - padova-rovigo@snadir.it
TREVISO: **TASTO 2** - treviso@snadir.it
VENEZIA - BELLUNO: Via G. Rossini, 5 - 30038 SPINEA (VE) - **TASTO 3** - venezia-belluno@snadir.it
VERONA: Via Guglielmi, 6 c/o ACLI - 37132 SAN MICHELE EXTRA (VR) - **TASTO 4** - verona@snadir.it
VICENZA: Via Dei Mille, 96 - 36100 - **TASTO 5** - Tel: 0444/955025 - vicenza@snadir.it

TRENTINO-ALTO ADIGE NUMERO VERDE: 800 820 754

TRENTO - BOLZANO: Via Roma, 57 - 38122 TRENTO (TN) - **TASTO 7** - trento-bolzano@snadir.it

UMBRIA NUMERO VERDE: 800 820 736

PERUGIA: Via Luigi Chiavellati, 9 - 06034 FOLIGNO (PG) - **TASTO 5**
TERNI: **TASTO 6** - terni@snadir.it

Vuoi costituire la segreteria dello Snadir nella tua provincia? Telefona allo 0932 762374